

di trasformazione istituzionale. L'accoglimento da parte dei politici progressisti del Wisconsin delle proposte elaborate dagli intellettuali (utilizzo degli esperti, indipendenza dagli organi costituzionali, forza giuridica degli ordini emanati ecc.) dimostrava che le commissioni rappresentavano il mezzo principale attraverso cui il sistema politico statunitense preferì articolare il processo di espansione delle attività pubbliche.

In questa linea di tendenza risiedeva il significato più importante dell'esperienza delle commissioni. Ciò non significa affatto disconoscere le conseguenze «sociali» del progetto dei riformatori progressisti, vale a dire la subordinazione o la vera e propria emarginazione di importanti settori sociali dal processo di regolamentazione amministrativa; questo è un aspetto del problema che nessuno può o vuole evitare.

La constatazione del carattere discriminante dell'azione svolta dalle commissioni non può inficiare, però, il riconoscimento dell'importanza da esse rivestita, a livello istituzionale, nell'ambito del superamento della crisi di fine Ottocento. Le commissioni indipendenti, infatti, *out/in of politics* che fossero, divennero strumento essenziale di riorganizzazione dello stato nei confronti della società industriale di massa del Novecento. È da tale dato che bisogna partire se si vuole comprendere il tipo di risposta che la società americana diede agli interrogativi che le furono posti dalla trasformazione economica e sociale.

Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902-1904

Luca Melegari

Negli anni sessanta e settanta si è assistito ad una rivalutazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario all'interno del movimento operaio italiano; nell'ultimo decennio, al contrario, il dibattito si è come spento, nonostante la presenza di interessanti spunti per nuove ricerche. Tutto ciò malgrado il fatto che a partire dal saggio di Enzo Santarelli si erano superati quei pregiudizi che in passato avevano limitato lo studio del sindacalismo rivoluzionario, spesso considerato un movimento anticipatore del fascismo, esterno al PSI e alla classe lavoratrice.

Gli studi più recenti hanno, al contrario, insistito sulla complessità del fenomeno sindacalista, sottolineandone la matrice ideologica marxista riscontrabile nel pensiero dei principali esponenti quali Arturo Labriola, Enrico Leone, Alceste De Ambris.

Lo studio delle origini e dell'affermazione del sindacalismo rivoluzionario all'interno del PSI può perciò essere un importante punto di partenza per un approfondimento delle caratteristiche e delle peculiarità del movimento sindacalista, al fine di poter esprimere un giudizio ragionato sul suo valore storico e politico all'interno della storia del movimento operaio e socialista.

La «meridionalità» del sindacalismo rivoluzionario

Le origini del sindacalismo rivoluzionario sono da ricercarsi nella corrente rivoluzionaria interna al PSI nata dall'unione di un gruppo di socialisti napoletani (Labriola, Mocchi, Longobardi) e del vecchio nucleo operaista milanese guidato da Costantino Lazzari; l'obiettivo comune era la lotta alla corrente riformista, in particolare a Turati, che fin dal Congresso nazionale di Roma del 1900 aveva conquistato la maggioranza dei consensi all'interno del partito.

Sulla meridionalità dei sindacalisti rivoluzionari si è discusso a lungo e alcuni studiosi hanno sottolineato l'influenza che essa

ebbe su tutta l'azione politica del movimento sindacalista, fino a concepirlo come una caratteristica fondamentale per l'interpretazione del fenomeno sindacalista. In effetti già durante l'esperienza napoletana dei futuri leaders del sindacalismo rivoluzionario erano presenti alcune posizioni che in seguito caratterizzarono il loro pensiero e la loro azione politica; il rifiuto della monarchia e la campagna a favore della repubblica, la polemica contro Turati e il ministerialismo, la lotta allo Stato, furono tutte tematiche che arricchirono il patrimonio politico del sindacalismo rivoluzionario, mostrando l'influenza che su di esso ebbe la realtà sociale nella quale si erano formati politicamente i sindacalisti. Labriola e il gruppo della «Propaganda», infatti, elaborarono quelle posizioni in un contesto sociale fortemente degradato e impoverito da una specie di patto politico che, anche grazie al tacito assenso del PSI, aveva abbandonato il meridione nelle mani dei latifondisti e di amministratori mafiosi. Naturale allora che in questa situazione nascesse e maturasse un forte sentimento antiforomista all'interno della locale federazione socialista che produsse il primo abbozzo di politica alternativa a quella di Turati.

In tutto ciò risiede sicuramente la «meridionalità» di Labriola e dei futuri sindacalisti rivoluzionari.

Nonostante tutto ciò le battaglie politico-sociali che il gruppo della «Propaganda» combatté a Napoli risultarono spesso in contraddizione con le successive posizioni dei sindacalisti rivoluzionari. I giovani socialisti napoletani soffrivano dell'assenza di una borghesia meridionale industriosa e, di conseguenza, di una reale lotta di classe che, per Labriola, avrebbe potuto garantire un progresso sociale. Non che al meridione mancasse il conflitto tra classi, ma i socialisti napoletani lo interpretavano come un riproporsi della vecchia contrapposizione tra ricchi e poveri. Tutto ciò, più la mancanza di un proletariato forte ed organizzato, influenzò profondamente l'attività politica del gruppo della «Propaganda» e le sue basi teoriche; così sul numero della rivista che uscì il 23 marzo 1902 si poteva leggere: «Il partito può rappresentare i più larghi interessi del proletariato soltanto conservandosi fedele al suo carattere rivoluzionario. ... Ma non tutto il proletariato riconosce il programma socialista. ... Prestare ascolto senza discussione alle organizzazioni economiche significa esporsi al pericolo di sacrificare gli interessi generali del movimento ai piccoli interessi immediati di alcune categorie speciali e di trasformare così il movimento socialista in un semplice movimento di mestiere».

D'altra parte la stessa campagna moralizzatrice contro Casale, Summonte e Aliberti, la battaglia per l'industrializzazione di Na-

poli, la partecipazione alle elezioni amministrative, erano i frutti di un progetto politico pesantemente condizionato dal contesto descritto in precedenza e che sarebbe stato totalmente negato dal movimento sindacalista nonostante il fatto che quel progetto fosse stato concepito da molti futuri leaders di quel movimento quali A. Labriola, E. Leone e E.C. Longobardi.

L'inevitabile crollo del sogno di una rivoluzione industriale in meridione, pagato a caro prezzo dal movimento operaio, indebolì la sezione del PSI di Napoli e servì da lezione a Labriola, il quale si era nel frattempo trasferito a Milano per fondare l'«Avanguardia socialista»; prova ne sia il fatto che il sindacalismo rivoluzionario si propose fin dal principio obiettivi diversi, se non contrapposti a quelli del gruppo della «Propaganda».

È quindi un errore considerare la meridionalità del sindacalismo rivoluzionario come una caratteristica fondamentale e onnicomprensiva: la teoria sindacalista nacque anche, e forse soprattutto, grazie alle esperienze che alcuni socialisti napoletani fecero al nord (in particolare a Milano); lo stesso Labriola, con il suo trasferimento nel capoluogo lombardo, dimostrò di aver compreso la necessità di una unificazione della lotta dei contadini meridionali con quella del proletariato settentrionale al fine di potersi realisticamente contrapporre al riformismo turatiano e alla politica di collaborazione di classe.

Insistere sulla «meridionalità» del sindacalismo rivoluzionario senza valutarne i limiti e il valore relativo significa condurre la ricerca verso errate conclusioni, riducendo e limitando il peso e l'importanza che il movimento sindacalista ebbe nella storia italiana, così come fece Gramsci quando affermò che «il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato»¹.

Il pensiero politico dei sindacalisti rivoluzionari italiani

La presenza nella teoria sindacalista di tematiche provenienti dalle esperienze politiche compiute da Labriola e altri a Napoli testimonia l'originalità e l'autonomia del pensiero politico dei sindacalisti italiani. Per comprendere appieno lo sviluppo del progetto politico sindacalista rivoluzionario, la sua originalità e le influenze che il pensiero di Georges Sorel ebbe su di esso, è necessario tracciarne la nascita e lo sviluppo teorico.

¹ A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *Scritti politici*, Roma 1967.

Le esperienze politiche in meridione convinsero Labriola della necessità di unificare il proletariato del sud con quello del nord all'interno di un comune progetto antiriformista e rivoluzionario. È in questa prospettiva che bisogna interpretare il trasferimento di Labriola a Milano e la fondazione dell'«Avanguardia socialista»; essa divenne ben presto il punto di riferimento di tutti i socialisti che non condividevano la politica ministerialista e riformista della direzione del partito. Questo malcontento interno al PSI aumentò alla fine del 1903 e per tutto il 1904 a causa della vittoriosa controffensiva padronale che non solo riuscì a contrastare il movimento rivendicativo operaio nato negli anni precedenti, ma anche a cancellare alcune delle conquiste che questo aveva in precedenza raggiunto.

Le posizioni espresse dall'«Avanguardia socialista» durante il 1903 non si differenziarono particolarmente da quelle sostenute dalla corrente intransigente del PSI; anche su un tema decisivo come quello del rapporto tra partito e sindacato vi erano all'interno del gruppo rivoluzionario ancora molte incertezze e contraddizioni; valga ad esempio di ciò l'articolo apparso sull'«Avanguardia socialista» del 22 marzo 1903 firmato con lo pseudonimo Unbroken, nel quale si affermava che «l'avvenire deve darci nella Camera del Lavoro l'elemento modificatore della vita cittadina in tutte le sue svariate ramificazioni». Però, «anzitutto, resta sottinteso che la direzione generale del movimento è affidata al partito socialista come quello che del proletariato rappresenta la parte più educata e sociologicamente più colta, e che ha soprattutto un obiettivo e un indirizzo preciso e non immediato»².

I temi affrontati in quell'anno dalla rivista di Labriola facevano parte sia del bagaglio politico del suo direttore (lotta allo Stato, alla Monarchia, campagna per la repubblica) sia della tradizione operaista di Lazzari (antimilitarismo e lotta alle spese militari), sempre e comunque contraddistinti da forti accenni polemici nei confronti del riformismo turatiano.

Il 1903 fu anche l'anno nel quale il gruppo di Labriola iniziò a prendere coscienza delle proprie peculiarità, dell'essere in qualche modo «diverso» sia dai riformisti che dagli intransigenti di Ferri; scrive a questo proposito Labriola sull'«Avanguardia Socialista» del 30/8/1903: «E però non ama (la propria corrente) chiamarsi intransigente ... ma rivoluzionaria, perché a questo modo meglio designa la propria azione sul terreno della politica

² UNBROKEN, *Rinnoviamo la Camera del Lavoro*, in «Avanguardia socialista», I, 22/3/1903.

generale del paese e della lotta di classe»³. Solo 20 giorni dopo Labriola definiva esplicitamente l'indirizzo teorico e politico del gruppo: «Noi stessi, nel significato tecnico della parola, ci dichiariamo revisionisti delle fondamentali dottrine del partito. ... Quello a cui veramente riconosciamo il socialista è lo sviluppo sistematico di una linea di condotta che tende a ricondurre tutti i prodotti del lavoro al lavoratore in una società di liberi, ove siano sparite le sovrapposizioni autoritarie dei poteri separati dalla società»⁴. Questa maturazione teorica avvenne quasi certamente grazie all'incontro con Sorel, in particolar modo con il suo *Avenir socialiste des syndicats* che fu pubblicato sull'«Avanguardia socialista» a partire dal giugno del 1903. Nonostante il valore politico di questa pubblicazione fosse stemperato dalla contemporanea apparizione, sempre sulla stessa rivista, di *Riforma e rivoluzione sociale* di Kautsky, l'influenza che essa ebbe su Labriola e compagni fu notevole. Lo si può notare dal mutamento di alcune posizioni politiche della corrente rivoluzionaria, in particolare sul rapporto tra sindacato e partito. Il saggio di Sorel pubblicato dalla rivista di Labriola terminava con l'affermazione che «tutto l'avvenire del socialismo risiede nello sviluppo autonomo dei sindacati operai»⁵. Come si ricorderà la posizione dell'«Avanguardia socialista» all'inizio del 1903 era affatto diversa, ma già nel maggio dello stesso anno Friederichsen, uno stretto collaboratore di Labriola, scriveva: «Noi sosteniamo nel campo economico che il sindacato è il germe della società futura. ... Il sindacato operaio assume perciò il compito di preparare la coscienza delle masse e di organizzare i quadri del futuro esercito del lavoro»⁶.

Nel 1903 si stavano ponendo le basi della teoria sindacalista rivoluzionaria; un primo tentativo di sintesi fu compiuto nel 1904 quando Labriola pubblicò *Riforme e rivoluzione sociale*. Esso fu il primo tentativo di esposizione ordinata e precisa del progetto politico, definibile già allora sindacalista, maturato all'interno del gruppo dell'«Avanguardia socialista». Pur essendo carente e incompleto su alcuni aspetti fondamentali del sindacalismo rivoluzionario, *Riforme e rivoluzione sociale* conteneva già alcuni temi basilari della teoria sindacalista insieme ad un approccio al marxismo di stampo soreliano; ad esempio veniva esaltato il ruolo

³ A. LABRIOLA, *La terza tappa*, in «Avanguardia socialista», I, 30/8/1903.

⁴ A. LABRIOLA, *Germania*, in «Avanguardia socialista», I, 20/9/1903.

⁵ G. SOREL, *L'avvenire socialista dei sindacati*, in G. SOREL, *Scritti politici e filosofici*, Torino 1975.

⁶ V. FRIEDERICHSEN, *Castelli in aria*, in «Avanguardia socialista», I, 10/5/1903.

lo del sindacato operaio nel movimento proletario in quanto organizzazione rappresentativa degli interessi collettivi del proletariato in contrapposizione al parlamento, organo per antonomasia della classe borghese, e come strumento fondamentale per la rivoluzione sociale. Inoltre era già presente la visione della lotta di classe come lotta politica: la rivoluzione si sarebbe compiuta abbattendo lo Stato e sostituendolo con gli organi propri della classe operaia. Un capitolo era dedicato alla concezione della violenza in Marx; è interessante notare come in questa sede Labriola affermava, anticipando in questo Sorel, che la rivoluzione non poteva che essere violenta e frutto dell'azione diretta del proletariato.

Intanto, nel settembre del 1903, veniva fondato il Comitato d'azione socialista economica che rappresentò il primo strumento di lotta politica che Labriola e gli operai concepirono per riuscire a conquistare le masse operaie, intervenendo nelle contraddittorie gestioni delle lotte rivendicative da parte dei riformisti. L'operazione ebbe un immediato riscontro positivo e la frazione rivoluzionaria riportò importanti successi nella Federazione socialista di Milano, nelle leghe contadine nel mantovano e, in seguito, nella Camera del Lavoro di Milano. I rivoluzionari stavano diventando un'opzione politica credibile agli occhi delle masse socialiste.

Durante tutto il 1904 la frazione di Labriola si impose anche all'interno del PSI, riuscendo a vincere il Congresso nazionale di Bologna con l'aiuto degli intransigenti, grazie ad un programma politico chiaramente antiriformista.

Ma il momento decisivo per una definitiva maturazione teorica dei sindacalisti rivoluzionari italiani fu lo sciopero generale che scoppiò nel settembre di quell'anno. Già in precedenza i rivoluzionari si erano interrogati sul valore dello sciopero generale, in particolare durante il IV Congresso dell'Internazionale socialista che si occupò a lungo di questo tema, ma furono gli avvenimenti contingenti a spingerli verso una chiara visione teorica del problema.

La lotta spontanea delle masse proletarie per protestare contro gli eccidi operai compiuti dalle forze dell'ordine entrò ben presto in crisi a causa di credibili sbocchi politici della protesta; i sindacalisti rivoluzionari, pur rendendosi conto dell'enorme impatto sociale che poteva avere uno sciopero generale, non riuscirono ad indirizzare la lotta verso obiettivi concreti e raggiungibili.

Le riflessioni che seguirono portarono non solo alla definitiva rottura tra rivoluzionari e riformisti, ma anche ad una definizione della teoria sindacalista rivoluzionaria, come si può constatare

leggendo gli articoli che uscirono in quel periodo sull'«Avanguardia socialista» o su «Il socialismo». Leone cercò di sintetizzare questa nuova teoria in alcune lezioni tenute nel 1906 e pubblicate l'anno successivo con l'emblematico titolo *Il sindacalismo*: «Il sindacalismo sostanzialmente e nel suo spirito intimo si presenta come il concretarsi logico e coerente del marxismo nei suoi effettivi capisaldi. Esso infatti rimane fedele al concetto di lotta di classe nella sua effettiva importanza: perché intende ricondurre il movimento socialista alle sue basi operaie»⁷. In questa definizione del sindacalismo traspare l'influenza di Sorel, quel suo «ritorno a Marx» (che in fondo era una rilettura molto personale dell'opera marxiana) per una revisione del marxismo che rivalutasse l'importanza della lotta di classe nella società capitalista.

Nella affermazione di Leone si intuisce la volontà di creare una dottrina «operaista», che fosse emanazione spontanea e volontaria dei proletari organizzati in una propria associazione di classe, vale a dire il sindacato di mestiere: «Il sindacalismo, invece, svoltosi come intuizione operaia e come riflessione dell'istinto di avversione proletaria verso le altre classi sociali, ha trovato la sua base di esperienza concreta sul terreno del sindacato di mestiere»⁸. Il sindacato operaio era quindi il vero organismo della classe proletaria e per questo esso diveniva il fulcro stesso della rivoluzione sociale, come affermò Labriola al Congresso nazionale del PSI del 1906: «L'associazione economica dei lavoratori (sindacato) è dunque concepita come lo strumento che attua la rivoluzione sociale»⁹. E Francesco Arcà precisava: «L'organizzazione operaia deve tendere, perciò, a sostituire gli organismi economici, politici e amministrativi della società presente cogli organismi nuovi di formazione puramente operaia. Tale organismo è il sindacato operaio»¹⁰; tutto ciò non dimenticando, naturalmente, il ruolo svolto dai sindacati nella difesa degli interessi economici immediati della classe operaia.

Il sindacato avrebbe svolto le proprie funzioni attraverso un'azione diretta, in contrapposizione con quella parlamentare: «Azione diretta vuol indicare la restituzione della politica proletaria alla classe direttamente organizzata»¹¹, e sempre Leone affermava che: «L'azione del proletariato, direttamente da lui

⁷ E. LEONE, *Il sindacalismo*, Palermo 1907, p. 38.

⁸ *Ibidem*, p. 60.

⁹ A. LABRIOLA, *Sindacalisti e socialismo*, in «Divenire sociale», II, 1/6/1906.

¹⁰ F. ARCA, *Mentre ferve la disputa*, in «Divenire sociale», II, 15/8/1905.

¹¹ E. LEONE, *Il sindacalismo*, cit., p. 179.

esercitata, si svolgerà in quelle forme e con quei mezzi che l'interpretazione autentica dei propri interessi di classe gli suggerirà nelle particolari condizioni storiche in cui esso si trova ad operare¹². Con questo non si suggeriva, da parte dei sindacalisti rivoluzionari, una specie di infallibilità dell'azione della classe operaia; era più un sottolineare l'importanza della spontaneità nella lotta di classe.

Lo schema teorico dei sindacalisti aveva sempre peccato di convinzione al momento di indicare come il momento organizzativo e la lotta politica quotidiana sarebbero riuscite a portare alla rivoluzione sociale; con lo sciopero generale del 1904 i leaders del movimento sindacalista compresero quale era l'anello di congiunzione tra sindacato operaio e mutamento sociale; lo stesso concetto di azione diretta acquistò forza e credibilità: «Il suo momento culminante, la sua manifestazione caratteristica è lo sciopero generale. Se l'azione diretta è la tattica della nuova guerra, lo sciopero generale ne è la principale battaglia»¹³. Lo sciopero generale aveva comunque una doppia funzione: se da una parte era lo strumento per il sovvertimento della società capitalista da parte del sindacato operaio, esso era anche il mezzo per la nascita del sindacato stesso: «Lo sciopero determina l'organo, cioè la lega, la quale svolge una funzione continuativa, diretta a preparare quella discontinua dello sciopero»¹⁴.

Con l'uscita dal PSI (luglio 1907) e la sconfitta dello sciopero di Parma del 1908 il movimento sindacalista fu colpito da una grave crisi teorico-organizzativa che lo portò a suddividersi internamente in decine di correnti di pensiero con un conseguente caos politico teorico che spiega la contraddittorietà di alcune prese di posizione dei più importanti rappresentanti del movimento.

Composizione sociale e territoriale del sindacalismo rivoluzionario

Un problema che ci si pone è l'effettiva consistenza numerica della frazione sindacalista. L'unico dato certo disponibile è il risultato della votazione avvenuta al Congresso nazionale del PSI del 1904, votazione che vedeva contrapporsi l'ordine del giorno riformista di Bissolati a quello rivoluzionario di Labriola. Il primo raccolse 12.258 voti, pari al 38,2% dei votanti, mentre il

¹² *Ibidem*, p. 176.

¹³ G. PREZZOLINI, *La teoria sindacalista*, Napoli 1909, pp. 128-129.

¹⁴ E. LEONE, *L'economia sociale in rapporto al socialismo*, in R. MELIS, *Sindacalisti italiani*, Roma 1964, p. 104.

secondo ne ebbe 7.255, pari al 22,6% dell'intera assemblea. All'interno del PSI la frazione rivoluzionaria era quindi una minoranza.

Questa situazione non era comune a tutta l'Italia, anzi ogni zona presentava profonde differenze; il meridione era a grande maggioranza di tendenza sindacalista, in particolare la Sicilia e la Puglia, anche se occorre considerare l'estrema debolezza del partito socialista in questa parte del paese. Nell'Italia centrale i sindacalisti rivoluzionari poterono contare su un forte seguito solo dopo il 1907, vale a dire dopo l'adesione degli anarchici al Comitato della Resistenza, di ispirazione sindacalista; è importante notare come la diffusione dei sindacalisti italiani in questa parte d'Italia era concentrata in alcune zone industriali quali Piombino e Terni. Questa situazione si riscontra anche al nord, dove i sindacalisti raccolsero consensi in molti centri industriali quali Torino, Sampierdarena, La Spezia, Milano. Se si analizza meglio questo dato si può notare come una forte presenza dei sindacalisti rivoluzionari si riscontra all'interno di realtà che presentavano un'industria di recente insediamento e con organizzazioni aziendali di tipo moderno; a Piombino, ad esempio, la diffusione del sindacalismo rivoluzionario (1906) coincise con l'ampliamento e la riorganizzazione produttiva dell'industria siderurgica.

In generale il sindacalismo rivoluzionario riuscì a diffondersi in tutte quelle realtà nelle quali la concentrazione industriale era cosa recente, dove il proletariato assunto non aveva un passato artigianale o manifatturiero e nelle quali l'organizzazione aziendale tendeva ad omogeneizzare i lavoratori, riducendo notevolmente il ventaglio di qualifiche e la professionalità attraverso una parcellizzazione e semplificazione delle mansioni e una riduzione della durata del tirocinio. Questi settori industriali furono i primi a sperimentare la fase di ristrutturazione capitalistica, a cui i sindacalisti rivoluzionari risposero con proposte organizzative originali, anche se fallimentari. Tutto ciò portò il proletariato occupato in queste industrie a scelte comportamentali diverse da quelle dell'operaio di origine artigiana: si registrarono spinte all'egualitarismo contro la stratificazione interna alla fabbrica e una tendenza al rifiuto della tipica organizzazione sindacale, obbligando i socialisti a riconsiderare il ruolo e la struttura delle organizzazioni economiche.

A questa crisi del sindacato i riformisti non seppero dare subito risposte adeguate e concrete. Il sindacalismo rivoluzionario, al contrario, riuscì a comprendere l'esigenza di questa parte del proletariato, la quale utilizzò le organizzazioni lavorative control-

late dai sindacalisti per esprimere i propri bisogni politici: uno spontaneismo verso nuove forme di democrazia e di partecipazione sociale e politica, il rifiuto della logica «vertenziale» nelle lotte anticapitaliste, la ricerca di nuovi contenuti con cui arricchire il movimento rivendicativo operaio italiano.

Un'altra peculiarità della diffusione del sindacalismo rivoluzionario fu la sua presenza in categorie lavorative accomunate dall'aver rapporti con lo Stato, o in quanto datore di lavoro o in quanto mittente di commesse. Procacci¹⁵ cita l'esempio dei lavoratori dell'arsenale di La Spezia e dei metallurgici, lavoratori di un'industria protetta. A questi si possono aggiungere i gasisti di Milano, i ferrovieri del «Riscatto», i tranvieri. Considerato ciò si potrebbe giungere alla conclusione (il condizionale è però d'obbligo) che i lavoratori che avevano maturato una forte consapevolezza del problema dello Stato all'interno di una società capitalistica, di uno Stato esso stesso capitalista, aderirono al sindacalismo rivoluzionario perché per primo pose come centrale la dissoluzione dello Stato e la sua sostituzione con organizzazioni operaie. Si deve perciò riconoscere al movimento sindacalista la capacità di intuire il sorgere di nuove problematiche, di sostanziali mutamenti nella realtà lavorativa; una delle cause principali del fallimento del sindacalismo rivoluzionario sta nella sua incapacità di tradurre in obiettivi e prospettive concrete e credibili queste intuizioni; di questo avviso è anche Barbadoro, anche se egli riconosce molti meriti in meno ai sindacalisti italiani: «Invero, i sindacalisti, se avvertivano a livello epidermico certe necessità, restavano ingabbiati in schemi ideologici sovrapposti all'analisi; e mancavano di chiavi di lettura della realtà, dei dati concreti della condizione di lavoro. Pertanto non riuscivano mai a definire le coordinate strategiche, a muoversi in esse, a elaborare linee operative immediate e di prospettiva, a rapportare fini e mezzi»¹⁶.

Da ciò che si è detto fin qua si può dedurre che la concezione del sindacalismo rivoluzionario come un movimento di origine interamente contadina è certamente errata; nonostante ciò è vero che in esso prevalse, all'inizio, la componente agricola. Labriola e il gruppo sindacalista riuscirono a riscuotere notevoli consensi particolarmente in quella che Procacci definisce «zona del bracciantato classico», vale a dire tra Mantova e Ferrara. Il contesto

¹⁵ G. PROCACCI, *Intervento al Convegno sul sindacalismo in Italia*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1.

¹⁶ I. BARBADORO, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, in «Ricerche storiche», 1981, n. 2, p. 459.

sociale ed economico in cui avvennero queste vittorie può essere comparato con quello che si ritrovava negli stessi anni in Puglia, zona che registrava anch'essa una forte diffusione del sindacalismo rivoluzionario; le principali caratteristiche comuni alle due zone geografiche sono individuabili: «nell'ordinamento in sostanza monoproduttivo; nella pratica culturale 'a larga' in padana, estensiva in Puglia; nella struttura del mercato del lavoro, caratterizzata dallo squilibrio permanente tra offerta e domanda e dall'estrema irregolarità dei diagrammi occupazionali, per cui alla forte richiesta di manodopera per brevi periodi, faceva riscontro l'inaridirsi di tutte le fonti nel resto dell'anno; e nel regime contrattuale, dominato dal rapporto giornaliero a salario e non modificato dalle forme di cointeressenza, dato che la compartecipazione, diffusa soprattutto nel ferrarese, non era altro che un cottimo»¹⁷. Ma la caratteristica più significativa era la presenza di una stratificazione sociale molto semplificata, dominata dalla figura del lavoratore bracciante e avventizio. Questo significa che i lavoratori delle campagne padane e pugliesi appartenevano ad una categoria sociale prossima al proletariato puro; il bracciante aveva, per la sua stessa condizione lavorativa, comportamenti e aspirazioni diverse da quelle del contadino povero o dell'ex contadino; il quale, pur lavorando come avventizio, aspirava a ritornare alla sua precedente attività. Il bracciante invece era fortemente sensibile al conflitto di classe, pronto ad impegnarsi totalmente nella lotta diretta contro il padrone, con un forte spirito di solidarietà di classe. Tutto ciò può spiegare la diffusione in queste zone del sindacalismo rivoluzionario.

Un po' anomalo è il caso di Parma, dove il movimento sindacalista riscosse grande successo anche in presenza di una diffusa mezzadria che utilizzava lavoratori fissi. La spiegazione risiede nella profonda povertà, che colpiva sia la campagna che la città di Parma, che aveva minato la credibilità del progetto riformista tra i lavoratori e i braccianti di Parma.

Pochi anni dopo la sua nascita, la composizione sociale del sindacalismo rivoluzionario mutò notevolmente, registrando un aumento dell'importanza di alcune categorie industriali, in particolare quella edile e quella metalmeccanica, mentre il peso della componente agricola diminuì notevolmente, soprattutto dopo la sconfitta dello sciopero di Parma, pur rimanendo consistente.

¹⁷ *Ibidem*, p. 455.

Storiografia e giudizi storici

Esprimere un giudizio storico sul movimento sindacalista rivoluzionario non è certamente impresa facile; coloro che hanno studiato questo fenomeno sono giunti spesso a conclusioni diverse e contraddittorie. Ad esempio Enzo Santarelli¹⁸ lo considerò un tentativo di creare una classe politica nazionale, mentre Gaetano Arfe¹⁹ liquidò il problema definendo il sindacalismo rivoluzionario in Italia una forma di protesta estrema degli strati più inquieti della piccola borghesia intellettuale per riconquistare, grazie al movimento operaio, le posizioni di preminenza sociale perdute nella dialettica della lotta di classe.

Noi consideriamo il sindacalismo rivoluzionario la risposta di quei settori della classe operaia e contadina esclusi dal sistema giolittiano e riformista; il movimento sindacalista nacque e si consolidò sotto la spinta di quella grande parte della classe proletaria che si vide esclusa dai mutamenti e dai benefici della nuova politica di Giolitti. Solo alcuni gruppi di lavoratori erano inclusi nei mutamenti politici in atto: in generale erano i più organizzati, legati tradizionalmente al PSI, concentrati geograficamente nella valle padana e in alcune città del nord e del centro Italia.

Pur non potendo delineare una separazione netta e rigida tra «inclusi» ed «esclusi», certamente la maggioranza del proletariato sentiva di non essere sufficientemente rappresentata o difesa dal partito socialista. Il programma politico sindacalista, con la sua prospettiva rivoluzionaria, rispondeva alla richiesta di riscatto sociale di questa parte della classe operaia. Il sindacalismo rivoluzionario era perciò la risposta alla volontà del proletariato di lottare per un sensibile miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

In questo senso si comprendono fenomeni quali l'ondata di scioperi che investì l'Italia nel biennio 1901/1902 o lo sciopero generale del 1904.

Oltre a tutto questo occorre sottolineare l'incapacità del riformismo di fornire risposte convincenti ai bisogni e alle richieste del movimento operaio; così nel momento in cui il riformismo pagò l'inefficacia della propria politica con una forte crisi all'interno del PSI, il sindacalismo rivoluzionario poté proporsi come unica alternativa reale alla gestione del partito, riportando numerose vittorie politiche di cui si è parlato in precedenza.

¹⁸ E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1965.

¹⁹ G. ARFE, *Storia del socialismo italiano*, Torino 1965.

Sindacalismo rivoluzionario e fascismo

Infine rimane da affrontare il dibattito sul rapporto tra sindacalismo rivoluzionario e fascismo; una parte della storiografia sostiene l'esistenza di una stretta connessione tra i due movimenti. Tale concezione si basa su alcuni elementi che collegherebbero il movimento sindacalista con l'ideologia fascista. Il primo è la presenza di alcuni sindacalisti di primo piano tra gli ideologi e i movimentisti fascisti; in secondo luogo alcuni elementi della teoria sindacalista sarebbero serviti alla definizione della dottrina fascista, ad esempio la concezione della violenza o l'antiparlamentarismo; infine vi è la figura di Mussolini, a lungo considerato un sindacalista rivoluzionario.

Su quest'ultimo punto è necessario precisare come Mussolini, pur avendo subito in parte l'influenza teorica del sindacalismo rivoluzionario, non fu mai un sindacalista in senso stretto. Per comprendere invece l'adesione di alcuni rivoluzionari al fascismo (tra i quali Olivetti, Panunzio, Orano e Lanzillo) è necessario evidenziare l'incredibile caos organizzativo e teorico in cui cadde il sindacalismo rivoluzionario dopo l'uscita dal PSI: uscita dalla CGdL nel 1907, creazione del Comitato Nazionale della Resistenza, nascita nel 1910 del Comitato dell'Azione Diretta che decise il rientro nella CGdL nel 1911, fondazione dell'USI nel 1912 da cui si staccò la componente sindacalista per fondare la UIL nel 1914. A questo caos organizzativo corrispose una altrettanto confusa crisi teorica: le divisioni interne al movimento sindacalista sul rapporto con i nazionalisti, sulla guerra di Libia, sull'antimilitarismo, sulla prima guerra mondiale, sulla rivoluzione russa, ecc. Tutto ciò diede vita ad un sindacalismo dai mille volti, senza nemmeno divisioni o raggruppamenti precisi e distinti.

All'interno di questo contesto si formò una corrente sindacalista che, a partire dalla fondazione della rivista «Pagine libere», si presentò caratterizzata da aspetti intellettualistici ed élitari. Questa corrente, capeggiata da Olivetti, rimase sempre piuttosto estranea alle vicende del movimento operaio e dello stesso sindacalismo rivoluzionario. Il sindacalismo di «Pagine libere» era molto differente da quello di Labriola o di Leone, sovraccaricato com'era di considerazioni estetizzanti e moralistiche, lontane dai reali problemi del movimento operaio. Fu proprio questa la parte del sindacalismo rivoluzionario che influenzò il fascismo con la sua visione estetizzante e mitologica delle tematiche teoriche del sindacalismo. Furono infatti sindacalisti quali Panunzio o Olivetti che aderirono al movimento fascista. È invece un errore consi-

derare i contenuti dell'ideologia sindacalista simili o identici a quelli fascisti, anche in considerazione delle finalità e dello spirito con cui essi vennero concepiti.

Un esempio di quanto detto è il tema della violenza sviluppatosi all'interno del movimento sindacalista. Al Congresso regionale lombardo del PSI del 1904, nel quale venne approvata la mozione rivoluzionaria, per la prima volta veniva annunciato che il partito doveva «non rinunciare ad alcuno dei mezzi di attacco e di difesa contro lo Stato e il governo e di riservarsi anche l'uso della violenza per i casi in cui essa fosse necessaria»²⁰. Il dibattito che aveva condotto a questa introduzione della violenza nella strategia che il PSI avrebbe dovuto adottare si era svolto durante il 1903 sull'«Avanguardia socialista» ed aveva avuto come protagonisti principali Sergio Panunzio e Labriola. Pur nelle evidenti differenze di impostazione, i due autori concordavano sul valore della violenza come strumento per il mutamento sociale; occorre però notare come Panunzio, che in seguito avrebbe aderito al fascismo, tendeva ad esaltare la violenza e a motivarla in modo difficilmente condivisibile da molti altri redattori della rivista; così ad esempio, nel gennaio del 1904, in una rubrica chiamata «Punti di dissenso» Panunzio scriveva, citando Pareto: «Ogni popolo che avrà l'orrore del sangue al punto da non sapersi difendere, diventerà tosto o tardi la preda di qualche popolo bellicoso»²¹. A parte le considerazioni su Panunzio, è indubbio che per lungo tempo il gruppo legato all'«Avanguardia socialista» sostenne il diritto da parte della classe operaia di utilizzare qualunque mezzo, compresi quelli violenti, per compiere la rivoluzione sociale.

Di diverso avviso fu sempre Leone il quale distingueva tra violenza proletaria e forza proletaria: «Tra forza e violenza c'è in certo senso rapporto di antitesi. Più si sviluppa e si elabora la forza di classe nel seno degli istituti proletari, minore importanza assume nelle trasformazioni sociali il fattore della violenza»²²; le rivoluzioni violente appartenevano, per Leone, al passato, alle rivoluzioni di minoranza; la concezione della violenza creatrice di storia era negata. Con il sindacalismo la forza e la solidarietà di classe sarebbero divenuti gli unici strumenti per il mutamento sociale; persino «lo sciopero per sé stesso non è un atto di vio-

²⁰ *Il nostro ordine del giorno*, in «Avanguardia socialista», III, 21/2/1904.

²¹ S. PANUNZIO, *Dissenso teorico e pratico*, in «Avanguardia socialista», III, 27/3/1904.

²² E. LEONE, *Introduzione*, in G. SOREL, *Lo sciopero generale e la violenza*, Roma 1906, p. VI.

lenza: è l'uso di un diritto legittimo alla disponibilità del proprio lavoro»²³.

Nonostante le sostanziali differenze teoriche sul tema della violenza che esistevano all'interno del movimento sindacalista, il fine di queste elaborazioni era comune a tutto il movimento: individuare gli strumenti adeguati per la realizzazione, da parte della classe operaia, della rivoluzione sociale, della propria liberazione come indicato da Marx.

Molti dubbi sorgono anche sull'ipotetico passaggio dei sindacalisti rivoluzionari nelle file dei fascisti: pur assistendo ad una grave degenerazione del pensiero e delle posizioni politiche della maggioranza dei leaders sindacalisti, solo una piccola parte di essi confluì nel movimento fascista; la maggioranza invece seguì strade spesso contraddittorie (come De Ambris che dopo un'iniziale adesione ai fasci di combattimento emigrò in Francia come antifascista) rifiutando però di aderire al movimento di Mussolini: Longobardi aderì al Partito Comunista, Labriola divenne deputato, ministro ed infine esule, Leone rimase su posizioni incerte prima di ammalarsi gravemente.

Ma, a parte questi esempi singoli, ciò che è importante considerare è che i semplici militanti, le masse che credettero nel sindacalismo rivoluzionario, non aderirono al fascismo, anzi ne divennero oppositori rimanendo coerenti con gli ideali che li avevano spinti ad aderire al movimento sindacalista.

Nota bibliografica

Non esistono opere generali sul sindacalismo rivoluzionario, a parte la breve guida di G.B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano 1977. Per il periodo da noi considerato l'opera più completa è A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Bari 1976, che può essere completato con A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia dal 1907 alla «settimana rossa»*, in «Movimento operaio», 1976, n. 1. Da segnalare anche D. MARUCCO, *Il sindacalismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, Torino 1972, vol. IV e la relazione introduttiva al Convegno sul sindacalismo rivoluzionario in Italia, tenutosi a Piombino, di A. ROVERI pubblicata in «Ricerche storiche», 1975, n. 1.

²³ E. LEONE, *Il sindacalismo*, cit., p. 193.

Per un'analisi generale del contesto storico e sociale si veda il primo capitolo di G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia all'inizio del secolo XX*, Roma 1970; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Roma 1977, vol. II; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1974, vol. VII e I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano. II: la CGdL*, Firenze 1973.

Per l'approfondimento del pensiero dei principali esponenti del sindacalismo rivoluzionario risulta fondamentale la lettura delle due principali riviste sindacaliste: «L'avanguardia socialista» e «Il Divenire sociale», la prima diretta da A. Labriola e W. Mocchi e la seconda da E. Leone e P. Mantica. Attraverso l'«Avanguardia socialista» si può ricostruire il passaggio teorico della frazione rivoluzionaria da semplice corrente interna al PSI in vera e propria dottrina alternativa al riformismo. Il «Divenire sociale», nato nel 1905, rispecchiava il pensiero di quella parte del movimento sindacalista capeggiata da Leone sostenitrice di un sindacalismo «puro», lontano dalle dispute interne al PSI e che invece si proponeva come una dottrina politica realmente socialista e rivoluzionaria.

Queste due riviste ospitarono interventi dei maggiori esponenti del sindacalismo rivoluzionario italiano e non, tra cui: C. Lazzari, R. Michels, A. De Ambris, V. Friederichsen, E.C. Longobardi, W. Mocchi, S. Panunzio, G. Sorel, K. Kautsky, P. Lafargue, H. Lagardelle.

Per un'analisi del pensiero di Labriola si veda A. LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale*, Lugano 1906, che è la seconda edizione riveduta. Interessante anche il suo intervento al Congresso socialista del 1904, A. LABRIOLA, *La politica del proletariato*, Imola 1904 e il breve ma ricco A. LABRIOLA, *Sindacalismo e riformismo*, Firenze 1905.

Per quanto riguarda Enrico Leone, oltre all'ovvio E. LEONE, *Il sindacalismo*, Firenze 1907, molto interessante risulta l'introduzione da lui scritta per G. SOREL, *Lo sciopero generale e la violenza*, Roma 1906, nella quale vengono affrontati i temi della violenza e dello sciopero. Da consultare anche E. LEONE, *La revisione del marxismo*, Roma 1909.

Infine, un tentativo di esposizione generale della dottrina sindacalista fu compiuto da G. PREZZOLINI, *La teoria sindacalista*, Napoli 1909, anche se il risultato fu in parte lacunoso e in parte «personalizzato».

Per un approfondimento del dibattito che seguì lo sciopero generale del 1904 si vedano: E. LEONE, *Dopo lo sciopero - Primi insegnamenti*, in «Avanti», VIII, 21/9/1904; E. LEONE, *Dopo lo sciopero - Gli effetti politici*, in «Avanti», VIII, 22/9/1904; A. LABRIOLA, *Tirando le somme*, in «Avanguardia socialista», III, 24/9/1904; E. LEONE, *Lo sciopero generale e la politica proletaria*, in «Il socialismo», III, 10/10/1904 e E. CICCOTTI, *Aspetti e fini dello sciopero generale*, in «Divenire sociale», I, 1/1/1905.

Per i rapporti tra Sorel e i sindacalisti italiani occorre consultare G.B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Firenze 1975, in cui vengono sottolineate le differenze tra gli autori italiani e Sorel; meno propenso a riconoscere originalità al pensiero di Labriola e compagni è G.L. GOISIS, *Sorel e i soreliani italiani*, in «Il Mulino», XXII, 1973; si veda anche R. MELIS, *Sindacalisti italiani*, Roma 1964. Per un confronto più generale tra sindacalismo rivoluzionario italiano e francese si consulti A. ANDREASI, *Anarco-sindacalismo in Francia, Italia e Spagna*, Milano 1981, e R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Roma 1979.

G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma 1980, è interamente dedicato al periodo meridionale dei giovani sindacalisti; sempre su questo periodo si possono consultare A. LABRIOLA, *Storia di 10 anni*, Milano 1976 e il capitolo dedicato a E.C. Longobardi in E. SANTARELLI, *Movimento operaio e rivoluzione socialista*, Urbino 1976.

Sul dibattito sulla «meridionalità» del sindacalismo rivoluzionario si possono confrontare le due diverse posizioni leggendo D. MARUCCO, *A. Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1970 e A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit.

Per un'analisi territoriale del movimento sindacalista si può partire dal capitolo dedicato al Congresso del PSI del 1904 di Bologna in G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, cit.; sempre in questo volume vi è un dettagliato resoconto dello sciopero generale del 1904 e della sua diffusione, che può essere integrato e completato da quello contenuto in R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, cit. Esiste poi una vasta produzione saggistica dedicata alle singole città o aree geografiche nelle quali si diffuse il sindacalismo e per le quali si rimanda alla ricca bibliografia contenuta in G.B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, cit.

Sulla composizione sociale del sindacalismo rivoluzionario si segnalano due saggi in particolare: I. BARBADORO, *Per una riconsiderazione del ruolo del sindacalismo rivoluzionario nel movimento operaio italiano*, in «Ricerche storiche», 1981, n. 2 e M. ANTONIOLI, *Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1; da ricordare anche l'intervento di G. PROCACCI al Convegno sul sindacalismo rivoluzionario italiano di Piombino, apparso su «Ricerche storiche», 1975, n. 1; A. ROVERI, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1 e F. SANTI, *Il sindacalismo rivoluzionario in Sicilia negli anni 1911-1912*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1.

Le interpretazioni del sindacalismo rivoluzionario più negative si possono trovare in G. ARFE, *Storia del socialismo italiano*, Torino 1965, in

G.M. BRAVO, *Alcune considerazioni sulla «decomposizione del marxismo» nel sindacalismo rivoluzionario*, in «Ricerche storiche», 1975, n. 1 e in G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari PSI 1900-1912*, Venezia 1969. Per una rivalutazione del valore del sindacalismo all'interno del movimento operaio e socialista si sono schierati la maggior parte degli altri autori già citati quali D. Marucco, A. Riosa, R. Roveri, G. Procacci.

Sulla figura di Mussolini e sui suoi rapporti con il sindacalismo rivoluzionario si veda R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino 1965.

Gli autori che considerano il sindacalismo rivoluzionario un fenomeno anticipatore del fascismo sono in particolare G. Arfé e R. Melis, citati in precedenza; la tesi opposta è invece sostenuta da A. Riosa e G.L. Goisis, anch'essi già citati. Un breve capitolo su questo dibattito è presente in G.B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, cit.

Le difficili coalizioni di Weimar tra Centro, socialisti e liberali (1919-1922)

Stefano Trinchese

1. La caratterizzazione politica del Centro come «Verfassungspartei»

Nella repubblica di Weimar, il Centro, ininterrottamente al governo dal 1919 al 1932, trae proprio dal complesso della sua aspirazione ideologica e dalla sua storia di partito parlamentare, una disponibilità a diverse forme di coalizione; di qui l'accusa, da destra e da sinistra, di essere un movimento senza una precisa identità. In realtà, il Centro sfuggiva a una collocazione univoca: partito statale (*Staatspartei*), esso era anche un movimento con una propria organica ideologia (*Weltanschauungspartei*); si qualificava essenzialmente come «partito costituzionale» (*Verfassungspartei*) e come partito di centro (*Mittlere Partei*); ma era anche forza interclassista e parlamentare, come dimostravano sia la sua definizione sociale sia la sua storia; ed era soprattutto, un partito di compromesso: quindi una associazione squisitamente politica e democratica, non certo dogmatica o prepolitica. Quanto alla sua ispirazione religiosa, essa restava ancorata al cristianesimo; si trattava dunque di un partito attaccato agli ideali della religione e alla tutela di determinati interessi ecclesiali; ma non per questo esso era propriamente definibile come partito clericale o cattolico: sia per la presenza di aree protestanti, sia per la sua apertura alle componenti laiche, ma soprattutto a una visione contrattata della politica. Dall'inizio del 1919, dalla nascita, cioè, della repubblica democratica, e fino al 1922, il Centro aveva guidato le coalizioni di centrosinistra, dette «Weimarer Koalitionen», insieme ai socialdemocratici e ai liberalprogressisti, sulla scia dello storico precedente dell'estate 1917, quando quelle tre forze politiche avevano coraggiosamente sostenuto, al *Reichstag* imperiale, la mozione di pace avanzata dal cattolico Erzberger. In seguito anche l'ultimo governo imperiale retto dal principe Max von Baden, e artefice di una prima parziale «costituzionalizzazione» del *Reich*, sarebbe stato sostenuto da una tale mag-